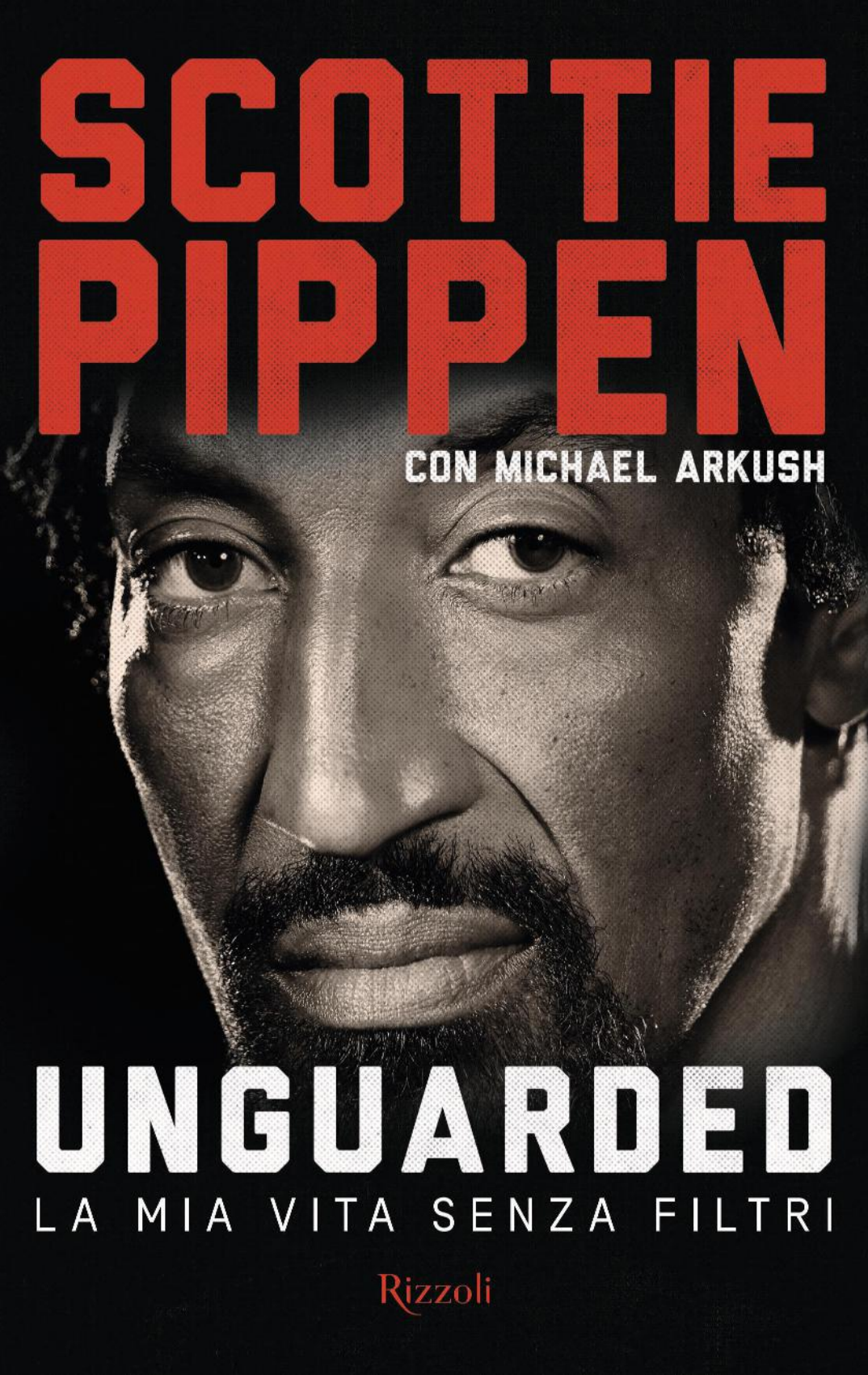


SCOTTIE PIPPEN

CON MICHAEL ARKUSH

A black and white close-up portrait of Scottie Pippen, looking directly at the camera with a slight smile. He has a beard and mustache. The image is the background for the book cover.

UNGUARDED

LA MIA VITA SENZA FILTRI

Rizzoli

Scottie Pippen
con Michael Arkush

Unguarded

La mia vita senza filtri

Traduzione di Ugo Piazza e Francesca Pe'

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

© 2021 by Scottie Pippen

ISBN 978-88-17-16097-1

Prima edizione: gennaio 2022

Unguarded

Ai miei figli, che mi stimolano a essere
una persona migliore e a vivere una vita
piena di significato: Antron, Taylor, Sier-
ra, Scotty Jr., Preston, Justin e Sophia

Prologo

19 maggio 2020, 18:31.

Il messaggio era di Michael. Non si faceva vivo spesso.

«Tutto bene, amico mio? Mi dicono che ce l'hai con me. Mi piacerebbe parlarne se hai tempo.»

Quella sera avevo diversi impegni e sapevo che la conversazione non sarebbe stata breve.

Gli risposi un'ora e mezza dopo: «Ti chiamo domani».

Michael aveva ragione. Ce l'avevo con lui a causa di *The Last Dance*, il documentario in dieci puntate della ESPN sull'ultima stagione dei Chicago Bulls (1997-98), che milioni di telespettatori avevano visto durante le prime settimane della pandemia.

In assenza di eventi sportivi in diretta, *The Last Dance* aveva fornito, per cinque domeniche consecutive a partire da metà aprile, una distrazione necessaria dalla nuova normalità in cui ci eravamo improvvisamente ritrovati. Le continue notizie sui focolai, i ricoveri e le morti erano troppo per chiunque.

I due episodi finali erano andati in onda il 17 maggio. Così come i precedenti otto, celebravano la grandezza di Michael Jordan, mentre io e i miei compagni di squadra

restavamo un po' troppo nell'ombra. In buona parte era colpa di Michael. I produttori gli avevano garantito pieno controllo sul prodotto finale. Senza la sua approvazione, il documentario non sarebbe andato in onda. In sostanza non era solo il protagonista, ma anche il regista della serie.

Avevo grandi aspettative. Quando me ne avevano parlato per la prima volta, più di un anno prima, non vedevo l'ora che lo trasmettessero, sapendo che avrebbe contenuto parecchi filmati molto rari.

I miei anni a Chicago, a partire da quello da rookie, iniziato nell'autunno del 1987, erano stati i più gratificanti della mia carriera: dodici uomini più che mai affiatati e intenti a realizzare i loro sogni di bambini, nutriti sui campi da basket di tutta l'America, quando le uniche cose che servivano erano una palla, un canestro e tanta immaginazione. Essere uno dei Bulls durante gli anni Novanta significava far parte di qualcosa di magico. Allora, oggi e per sempre.

Michael era però determinato a dimostrare all'attuale generazione di tifosi che ai suoi tempi era un fuoriclasse assoluto, ancora più grande di quanto non lo sia oggi LeBron James, l'unico giocatore che, a detta di molti, è alla sua altezza, se non superiore. Così Michael aveva scelto di raccontare la sua storia invece di quella della stagione 1997-98, la nostra ultima insieme: *"The Last Dance"*, appunto, come l'aveva soprannominata il nostro Coach Phil Jackson quando era diventato ormai chiaro a tutti che i due Jerry (il proprietario della franchigia Jerry Reinsdorf e il general manager Jerry Krause) erano decisi a smantellare la squadra, indipendentemente dai risultati che avremmo ottenuto.

Come Krause aveva detto a Phil nell'autunno del '97: puoi anche vincere tutte le 82 partite della stagione e non cambierà nulla. Questo sarà comunque il tuo ultimo anno da allenatore dei Chicago Bulls.

Dalla ESPN mi avevano inviato i link per scaricare i primi otto episodi con un paio di settimane di anticipo sull'uscita della serie. Mentre guardavo il documentario a casa mia, nella California del Sud, insieme ai miei tre figli adolescenti, non riuscivo a credere ai miei occhi.

Tra le scene del primo episodio:

- Michael, allora una matricola della University of North Carolina, che con un tiro in sospensione mette a segno il canestro vincente contro gli Hoyas di Georgetown nella finale NCAA del 1982.
- Michael, ingaggiato come terza scelta dai Bulls al draft del 1984 dietro Hakeem Olajuwon (Houston) e Sam Bowie (Portland), che racconta come sperasse di trasformare radicalmente la squadra.
- Michael che nella sua terza partita guida la rimonta dei Bulls sui Milwaukee Bucks fino a condurli alla vittoria.

E così via, con i riflettori costantemente puntati sul numero 23.

Anche nel secondo episodio, che si concentra per un po' sulla mia infanzia difficile e sul mio improbabile percorso verso l'NBA, la narrazione torna continuamente su MJ e sulla sua determinazione a vincere. Io non sono altro che un oggetto di scena. Mi definisce "il suo miglior compagno di squadra di sempre". Non avrebbe potuto essere più altezoso, neppure se ci avesse provato.